LI TRE MATRIMONJ

FARSA

DEL SIGNOR DESTOUCHES

Tradotta dal francese.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ORONTE.

VALERIO, suo figlio.

ISABELLA, sua figlia.

LA CONTESSA.

MONSIEUR MISCIÒ.

CLEONE.

GIULIA.

CELIMENE.

NERINA, cameriera d'Isabella.

LESPINO, servitore di Cleone.

PASQUINO, servitore di Valerio.

La scena è in Firenze.

ATTO UNICO.

SCENA I.

ORONTE.

No, non posso mai esser perfettamente felice. Aveva una moglie, è morta: l'ho pianta per salvar l'apparenza, nel tempo istesso che io in segreto mi rallegrava di ritrovarmi una volta libero da un indiscreto tiranno, che criticava tutte le mie azioni, e che voleva disporre del mio cuore dopo ventidue anni di matrimonio. Io credeva, che la sua morte mi dovesse lasciare in libertà: adesso sono schiavo dei miei figliuoli, che mi obbligano a non far mai a modo mio, e ad aver dei riguardi, dai quali non potrei dispensarmi senza farmi mettere in canzone per tutta la città. Ho un figliuolo più grande di me: che mortificazione per un padre, che non ha ancora voglia di mettersi in un canto, e rinunziare al mondo! Ho una figliuola amabile e ben fatta, che non vuol ritirarsi; bisogna dunque maritarla: che dolorosa necessità per un padre, che vuol più bene a' suoi quattrini, che a sua figlia! A qual partito m' appiglierò! Bisogna ch' io procuri di tenerli a bada ancora per un altro poco, per aver tempo intanto da fare i fatti miei a modo mio.

SCENA II.

Nerina, e detto.

Ner. Che novità è mai questa! ho veduto laggiù una truppa di genti, che s' ubbriacano: che gole! hanno già vuotato più di trenta fiaschi, e si lamentano d'esser lasciati morir di sete. E chi son mai coloro?

Oro. Ballerini, e suonatori.

Ner. Bevon come lanzi.

Oro. Ebbene, fanno il lor mestiere.

Ner. Soprattutto quando bevono a spese d' altri: veramente avrei dovuto riconoscerli a questo contrassegno. Ma, signore, per qual capriccio fate voi venire in casa vostra questa truppa di bacco? Volete forse far festa di ballo questa sera?

Oro. Sì, mia ragazza, io voglio dare una specie di ballo, o piuttosto un piccolo concerto mescolato con ballo; e perciò ho fatto venire questi ballarini, e suonatori.

Ner. Mandate dunque a dire, che lor levino il vino; perchè se continuano, come hanno cominciato, converrà farli portar via di peso.

Oro. Va, non ti pigliar briga: costoro più bevono, meglio riescono.

Ner. Benissimo: ma come vi siete potuto risolvere a fare in casa vostra questo scialo, voi che eravate nemico giurato dei divertimenti?

Oro. Ho le mie ragioni, e si sapranno fra poco. In oltre essendo uscita mia figlia da una lunga malattia, ho creduto, che un piccolo divertimento di questa sorte contribuirà molto alla sua convalescenza.

Ner. E' vero che la musica e il ballo hanno un non so che, che ricrea; ma non credo che

ciò sia precisamente quello, che bisognerebbe a vostra figlia per ristabilire intieramente la sua salute.

Oro. Via, t'intendo; vuoi dire, che le bisognerebbe un marito.

Ner. Senza dubbio: un marito è un balsamo specifico, che ristabilisce le forze d' una fanciulla mal sana.

Oro. Hai bel dire: non crederò mai, che il desiderio di marito sia stato la cagione della malattia d'Isabella.

Ner. Ma però i medici ci hanno perduto il cervello; ed ella è uscita da uno stato così pericoloso piuttosto per miracolo, che per virtù dei loro rimedj. Io non l'ho lasciata mai un momento: sospirava giorno, e notte; spargeva spesso delle lagrime; cadeva in certi svenimenti, che faceva temere della sua vita. Perdinci, in questo son pratica: questi sono segni di una malattia, di cui l' amore è cagione.

Oro. Tu credi dunque ch'ella abbia nel cuore qualche passione amorosa?

Ner. Non ne dubito punto.

Oro. Via, via, non è possibile: son sicuro che non sa nemmeno che cosa sia passione amorosa.

Ner. E può mai non saperlo all'età di venticinque anni, in un secolo in cui le fanciulle sono così per tempo scaltre e sapute? Eh via, signore, voi non pensate a quel che dite.

Oro. Avverti bene di non dirle mai la minima parola su questa materia; tu potresti farli venire in capo dell'idee, che ella non ha punto.

Ner. Oh, scommetto che ha l'immaginazione niente meno vivace della mia.

Oro. Vado a pensare alla nostra piccola festa. [*parte*]

SCENA III.

NERINA.

Dissimula invano; il mio discorso ha fatto breccia; ma non ardisco ancora sperare...

SCENA IV.

ISABELLA, e DETTA.

ISA. Mio padre esce di qui: che t'ha egli detto?
NER. Abbiam parlato della vostra malattia: ci siamo rallegrati della vostra convalescenza.
ISA. Nè s'è parlato d'altro?
NER. Vorreste sapere, se parla punto di maritarvi?
ISA. Mi pare, ch'egli dovrebbe pensarvi.
NER. E' vero. Voi siete ancora fanciulla; e chi è fanciulla sì lungo tempo, corre rischio d'esserla sempre. Ho fatto fare al vostro signor padre delle belle riflessioni su questo argomento.
ISA. Hai forse riconosciute in lui disposizioni più favorevoli per me?
NER. Niente affatto: si figura che voi siate ancora bimba, e che non pensiate neppure per immaginazione al matrimonio.
ISA. Mia madre, buona memoria, me l'avea ben predetto, che se fosse morta ella la prima, io correva rischio di non esser maritata per molto tempo.
NER. Era una gran donna: e la sua profezia s'è pur troppo avverata. Signora, bisogna fare uno sforzo.
ISA. Che sforzo vuoi tu ch'io faccia?
NER. Dichiarare i vostri sentimenti a vostro padre: dirgli francamente, che s'inganna moltissimo

nell' opinione che ha di voi, e che voi siete troppo onesta fanciulla per poterla essere più lungo tempo.

Isa. Non avrò mai la forza di fargli una simile dichiarazione.

Ner. Bisogna dunque, che abbiate la forza di non maritarvi, ed aspettare che il buon galantuomo sia morto.

Isa. Ho preso su ciò il mio partito.

Ner. Ve ne sarebbe ancora un altro; ma non avrete mai il coraggio di prenderlo.

Isa. E qual altro partito?

Ner. Di adocchiare un uomo di garbo, accordare con esso i vostri interessi, e poi maritarvi in segreto.

Isa. Tu mi dai tal sorte di consigli?

Ner. Ma caspita, signora, bisogna aiutarsi da sè in questo mondo; quando un padre, come il vostro, non se ne vuol prender pensiero, è permesso di provedere da sè ai proprj bisogni, purchè nulla ci faccia contro la virtù, e contro l'onore. Potete aver con me quante riserve volete, io son sicura che amate Cleone.

Isa. Quante cose avrei da dirti, se fossi persuasa della tua segretezza.

Ner. Son ragazza, è vero; ma un segreto lo so tenere. Ma giacchè voi dubitate di me, non voglio saper nulla.

Isa. Dopo le prove che ho del tuo affetto, mi lusingo che tu non vorrai cagionar la mia rovina; mentre tu mi rovineresti certamente, se tu rivelassi quello che ho risoluto di confidarti.

Ner. Vi giuro che i vostri interessi mi stanno più a cuore de' miei.

Isa. Ti confesso in primo luogo che amo Cleone con tutto il cuore.

NER. Io me n'era ben accorta.
ISA. Che gli ho promesso d'amarlo finchè vivo.
NER. Questa è una cosa che non bisogna mai promettere: una fanciulla particolarmente non deve mai impegnarsi a questo.
ISA. Perchè?
NER. Perchè si può scommettere cento contro uno, ch'ella non manterrà la sua parola.
ISA. Io però manterrò la mia a Cleone.
NER. Non volete dunque sposarlo?
ISA. Anzi gli ho giurato di non sposare altri che lui.
NER. Signora, è gran tempo che l'amore e il matrimonio hanno fatto divorzio, e che hanno giurato di non trovarsi più insieme: mi fido più dei loro giuramenti che dei vostri.
ISA. Finisci le burle: Cleone ed io troveremo maniera di ristabilirli in buona intelligenza.
NER. Lo desidero. Non avete altro da dirmi?
ISA. Tremo a confessarti il resto.
NER. E bene?
ISA. Cleone essendo d'una nascita eguale alla mia, e avendo in oltre un molto comodo patrimonio, io convenni seco che per mezzo d'uno de' suoi amici cercasse di spiare l'intenzione di mio padre, senza però nominargli la persona di cui si trattava, per vedere se egli fosse disposto a darmi per moglie ad un uomo, in cui nulla manca di ciò, che potrebbe convenirmi.
NER. Bene. *Nescio vos*.
ISA. Non posso esprimerti con quale asprezza rispose all'amico di Cleone: in una parola, gli fece conoscere che avrebbe assolutamente ricusati tutti i partiti che gli fossero presentati.
NER. Diavolo! Quest'è un padre che si meritereb-

be bene, che sua figlia si maritasse da se sola.

ISA. Avresti tu preso questo compenso?

NER. Io? Mi sarei maritata dieci volte, non una.

ISA. E bene, mia cara Nerina, io ho prevenuto i tuoi consigli: son moglie di Cleone, il matrimonio si è fatto segretamente, ma col consenso di mia zia, in casa di cui vedeva ogni giorno Cleone. Aimè! questa felicità è durata poco: mio padre prese ombra delle frequenti visite che faceva a mia zia: mi ordinò di astenermene, e proibì a Cleone di venir qui. Ne fui disperata, e il mio disgusto mi cagionò una malattia, per cui è mancato poco ch' io non sia morta.

NER. Son contentissima di saper tutto, voglio aiutarvi; ma che vedo?

SCENA V.

CLEONE, *e* LESPINO *in abito di ballerini*, *e* DETTE.

LES. Via, signore, coraggio, bisogna dare un assalto a queste due ragazze.

CLE. Taci, insolente, e pensa a contenerti nei termini del rispetto.

LES. Ho troppo bevuto: il rispetto, e il vino mal volentieri stanno insieme.

ISA. Chi son costoro, Nerina?

NER. Son due di quei ballerini, che vostro padre ha fatto venire.

LES. Sì, mie belle, siamo qui per divertirvi.

NER. Mi par di conoscere quel muso. [*accennando Lespino*]

LES. Muso? voi muso...

CLE. Vuoi tu tacere?

ISA. Che ascolto! questa è la voce di Cleone. Sì egli è desso, oh Cielo!

Cle. Non temete, mia cara Isabella, sì, è Cleone, che è alla vostra presenza, e che ha superati tutti gli ostacoli possibili per procurarsi il piacere di vedervi.

Isa. Non poteva più dolcemente sorprendermi: la mia gioia è sì grande, che appena posso parlare; ma viene questa interrotta dal timore, che mio padre non vi trovi qui.

Cle. Non v' inquietate, io ve ne prego; son così ben nascosto agli occhi suoi sotto quest' abito, che non potrà mai sospettare, che io sia qui. In oltre egli m' ha veduto così rare volte, che difficilmente può riconoscermi in questo stato.

Isa. E come avete fatto per introdurvi in casa?

Cle. Ho saputo, ch'egli faceva venire dei ballerini, e de' suonatori; questi con un po' di mancia m' hanno introdotto come uno dei loro compagni, ed ho stimato bene di condurre Lespino per figurare nel ballo, in cui riesce passabilmente; e dobbiamo amendue comparire nella piccola festa, che si prepara.

Isa. Il vostro servo mi dà grandissima inquietudine.

Cle. [*a Lespino*] Se per causa tua sono scoperto, ti darò cento bastonate quando sarem fuori. [*a Isabella*] Non poteva più vivere senza vedervi, mia cara Isabella.

Les. Nè io senza abbracciarti, mia cara Nerina.

Cle. Giacchè il Cielo mi manda questa felicità, non mi fate più tremare per la vostra vita: questa grazia io vi chiedo in ginocchio.

Isa. Sì, ve lo prometto. Alzatevi, ve ne prego, se foste sorpreso in tale positura, si guasterebbe ogni cosa.

Ner. Levatevi, presto; sento gente: presto, è vostro padre in corpo e in anima.

Isa. Oh dio! siamo scoperti!

SCENA VI.

Oronte, e detti.

Oro. Figlia, buon giorno: come te la passi?
Isa. Non troppo bene, signor padre.
Oro. M'avevan detto, che volevi uscir di casa per andare alla fiera.
Ner. E' vero; ma la signora s' è mutata di pensiero, perchè non si sente bene. Siccome ella ha un gusto matto al ballo, io ho fatto venir qui questi signori per rallegrarla un poco, tanto che si faccia l'ora del vostro festino.
Oro. Hai fatto benissimo.
Ner. Si sono mascherati così per fare accompagnamento nel ballo.
Oro. Hanno buon'aria l'un e l'altro.
Les. Senza vantarci, signore, siamo molto bene in gambe.
Oro. Non troppo, a quel che mi pare.
Ner. Sono cotti spolpati: cascano come le pere; io ve l'aveva predetto.
Les. In verità, signor Oronte, avete il miglior vino, che sia in Firenze, e se voi non foste il più gran spilorcio del mondo, n'avrei tracannati parecchi fiaschetti.
Oro. Mi pare, che non l' abbiate troppo risparmiato.
Les. Si è fatto tutto per divertirvi meglio: il vino mi dà una forza, una agilità! volete voi ballare l'amabile con me, signor Oronte?
Oro. No, carissimo, fareste meglio d'andare a dormire sino a tanto, che venga la gente invitata.
Les. Siete un uomo di buon consiglio: per dormire son sempre pronto.

Oro. Credo, che quest'altro sia un po' meno ubbriaco, non gli sentendo dir parola.

Les. Il mio padrone è fatto così: il vino gli dà malinconia.

Oro. Come! tuo padrone?

Les. Sì, egli è il primo uomo del mondo nel suo mestiere: che mi burlate? Io al più al più sono il suo garzone. Se volete, insegnerà a ballare a vostra figlia.

Oro. [*ad Isabella*] Avresti tu genio d'imparare da lui?

Isa. Io non ardiva di proporvelo; ma se vi contentate, ne avrò sommo piacere.

Oro. Volentieri. [*a Cleone*] Insegnerete a mia figlia: ha già de' buoni principj.

Les. Male. Il mio padrone vuol dar sempre le prime lezioni alle sue scolare.

Cle. State pur sicuro, le infonderò tutta la mia scienza.

Oro. In grazia fatelo più presto che potete: ho preso la risoluzione di maritarla, e voglio che sia in istato di ballare il giorno delle sue nozze.

Ner. E a chi pensate di darla?

Oro. A uno de' migliori miei amici, con cui ho fatto i miei studj.

Ner. A uno, con cui avete fatto i vostri studj?

Oro. Come! non mi dicevi tu poco fa, che aveva voglia di prender marito?

Ner. Sì; ma in coscienza, credete voi che un uomo che ha fatto i suoi studj con voi, sia un marito a proposito per lei.

Oro. Il signor Misciò si esibisce di prenderla senza dote: la sua proposizione mi piace, e mi conviene: deve venir qui fra poco, ed io vado a riceverlo. [*parte*]

SCENA VII.

Isabella, Cleone, Lespino, Nerina.

Les. Madama Misciò, son vostro servo umilissimo.
Cle. Traditore! ti par tempo di burlare?
Isa. Ah, Cleone, che sarà di noi!
Cle. Che partito prendere in così terribile circostanza!
Isa. Aiutaci, Nerina, co'tuoi consiglj.
Ner. Io sono impicciata quanto voi, e ciò che mi avete confidato testè, accresce la mia inquietudine.
Isa. Ah se mio fratello fosse in città! ei mi vuol bene, e mio padre ha molto riguardo per lui: gli confideremmo il nostro segreto, e potrebbe darci soccorso; ma egli è in campagna da otto giorni in qua, e non si sa quando tornerà.
Les. Che imbarazzo è mai il vostro! io ho trovato un modo sicuro per liberarvene. Il vino è per me una sorgente di spirito. Ascoltatemi: in primo luogo bisogna che la signora si spieghi col signor Oronte, e che gli dica con tutta civiltà e cortesia: signor padre, voi siete una bestia, non sapete quel che dite, nè quel che fate.
Ner. Bel principio.
Les. In secondo luogo [*a Cleone*] voi parlerete, voi, a quel vecchio scimunito, che è destinato sposo ad Isabella, e lo pregherete civilissimamente (perchè io voglio della civiltà in tutte le cose) di uscir di qui più presto che potrà, e sotto condizione di mai più non rimetter piede in questa casa.
Cle. Bel complimento!

Les. E se non vorrà farlo tanto meglio.

Cle. Come tanto meglio?

Les. Sì: ce ne libereremo più presto; giacchè non volendo uscire per la porta, lo faremo passare per la finestra.

Cle. Eh, taci una volta, sciocco.

Ner. Sento gente: mi pare la voce di Pasquino.

Isa. Ah, se è così, mio fratello non è lontano.

Ner. Ritornate al vostro quartiere, signora. [*a Cleone*] Voi andate dai vostri supposti compagni. Voglio un po' scavare da Pasquino, se Valerio ha qualche amoretto segreto, e in tal caso bisognerà unire i comuni interessi, per distruggere i progetti del vostro signor padre.

Isa. Ben detto: lasciamola fare. [*parte*]

Cle. Assicurati che sarai ricompensata a misura del servizio, che ci farai. [*parte*]

SCENA VIII.

Pasquino *vestito da cacciatore con corno da caccia*, Nerina.

Pas. [*gridando*] To to, Cerbero, Melampo, to to.

Ner. Vedendoti in tale equipaggio non è difficile indovinare di dove tu venga. Che gusto ho di rivederti, mio caro Pasquino: ti sei tu ben divertito? parla, di su.

Pas. [*come sopra*] To to, Cerbero, to.

Ner. E a che serve questo romore da caccia? sei tu impazzito?

Pas. No, mia cara; son savio, come sono stato sempre. Il signor Oronte non è egli qui?

Ner. Sì.

Pas. Di sicuro?

Ner. Sicurissimamente, e s'avrà moltissimo per male, che tu faccia un simil fracasso.

Pas. [*come sopra*] To to.

NER. Finiscila una volta, e non mi stordire più il capo; che diavol di musica è mai cotesta?

PAS. Credi tu che il signor Oronte m' abbia sentito?

NER. Senza dubbio, e tutti i vicini ancora. Ma che sento! un altro romor di caccia? Siam noi al tempo delle fate? o mi trovo io forse trasportata in un bosco?

PAS. E' il mio padrone, che va a caccia nell' anticamera di suo padre.

NER. Spiegami dunque cosa vuol dire tutto ciò.

PAS. Vuol dire che vogliam fare dello strepito.

NER. Come! il tuo padrone vuole insultare suo padre? Sognate, o siete indemoniati?

PAS. Pazienza, e saprai tutto.

NER. Sbrigati una volta; che imbroglio è questo?

PAS. Si vuol far credere al signor Oronte, che siamo stati alla campagna per una gran partita di caccia. Abbiam fatto venire due muli carichi di uccellame.

NER. Due muli? che cacciatori! avete dunque spolpato il paese.

PAS. Oh sì: non abbiam lasciato una penna nè al mercato, nè all' osterie.

NER. Che vuoi tu dire?

PAS. Che non siamo stati punto alla villa di Clitandro, come vogliamo dar ad intendere al padre del mio padrone. Siamo stati ad un villaggio lontano due miglia da Firenze, e non abbiamo ammazzato nemmeno una passera.

NER. E che ci avete fatto per otto giorni?

PAS. Canchero! abbiamo fatto delle bellissime cose; ma quest' è un segreto che non te lo posso dire.

NER. Perchè?

PAS. Perchè il mio padrone m' ha proibito di par-

larne, e per questo appunto crepo di voglia di dirtelo. Oh! che insopportabil peso è mai un segreto! Eccoti che cosa è: il mio padrone ... Alto là signor Pasquino; voi volete fare una minchioneria.

NER. Possibile che tu dubiti di confidare un segreto a me?

PAS. Veramente è stravaganza, lo vedo; ma penso nel tempo stesso che la signora Nerina è femmina, e chi dice femmina suppone sempre una persona incapace di tacere, e forzata a rivelare il più gran segreto che le si possa confidare, o a crepare in ventiquattro ore.

NER. Levati questo timore: io supero tutti gli uomini in materia di segretezza: parla, o rompo l'amicizia.

PAS. Tu m'hai preso per il mio debole: via, bisogna parlare. Perchè i più grand'uomini fanno delle pazzie per questi animali! Possiamo noi esser sentiti da qualcheduno?

NER. No; se tu non gridi ad alta voce.

PES. Diavolo! non si tratta di celie.

NER. Come?

PAS. Se si scoprisse questo mistero, il mio padrone sarebbe forse diseredato per lo meno; ed io erediterei forse un centinaio di bastonate, e non mi curo punto di tal sorta di legati.

NER. Tu mi fai crescere la curiosità: dove siete stati mai?

PAS. Siamo stati ... Perdinci ecco il buon vecchio: bisogna, che con garbo io gli faccia vedere lucciole per lanterne. Lasciaci soli; son da te adesso, adesso.

NER. [*parte*]

SCE-

SCENA IX.

Oronte, Pasquino.

Oro. Burlarsi di me in tal maniera?
Pas. (Mi pare in collera.)
Oro. Darmi sfacciatamente ad intendere una tal favola?
Pas. (Ho paura, che siamo scoperti.)
Oro. Aver l'ardire di sostenermi che viene dalla villa di Clitandro?
Pas. (La mina è sventata.)
Oro. Vorrei sapere ancora, se quel briccone di Pasquinò avrà anch'esso l'insolenza di sostenermi questa impostura.
Pas. (Senza dubbio.)
Oro. Eh? Ah sei tu; ho gran piacere di trovarti signor furfante.
Pas. Buon giorno, signor mio, come ve la passate?
Oro. Non ti deve ciò importar nulla.
Pas. Perdonatemi, signore, l' interesse che prendo alla vostra cara salute, fa che se mi trovo per qualche momento lontano da voi, il mio cuore, prevenuto dai sentimenti della più viva tenerezza ... si abbandona a delle inquietudini, delle quali l' eccesso tenero e affettuoso ... in fine voi state bene, e me ne rallegro.
Oro. Scellerato; non ho bisogno di tutte queste cerimonie. Voglio che tu mi dica...
Pas. Tutto quel che vorrete: di che si tratta?
Oro. Di dirmi dove è stato mio figlio tutta la settimana.
Pas. Non ve l'ha egli detto?
Oro. M'ha detto, che è stato alla villa di Clitandro.

Pas. E bene: è la verità.
Oro. Non l'ho io predetto, che costui mi sosterrebbe la stessa cosa?
Pas. Sì la sostengo, e la sosterrò: quando dico la verità non ho paura di nessuno.
Oro. La sfacciataggine di questo briccone è mirabile.
Pas. [*in atto di partire*] Giacchè vi mettete in collera.
Oro. Fermati, o ti rompo il capo.
Pas. Poss'io servirvi in qualche cosa? parlate.
Oro. Tu devi scegliere fra due cose, che ti voglio proporre.
Pas. Vediamo.
Oro. Due doppie, o venti bastonate.
Pas. La scelta non è difficile: prendo le due doppie.
Oro. Eccole.
Pas. Mille grazie, signore. Vi do il buon giorno.
Oro. Te ne vai?
Pas. Sì, la scelta è fatta.
Oro. Ma non m'hai detto ciò che voleva sapere.
Pas. E che, signore?
Oro. Dove siete stati tutta la settimana. So che non siete stati alla villa di Clitandro: la contessa sua zia ne viene adesso; e vi si è fermata quindici giorni, e mi ha assicurato che mio figlio non vi si era veduto.
Pas. Non ardirebbe di mantenermelo in faccia mia.
Oro. Si vedrà, è ancora in casa.
Pas. O giacchè ella è qui, non ho più altro da dire; non voglio dare una mentita in faccia ad una persona della sua qualità.
Oro. Tu vuoi farmi passare per un merlotto; ma non ti verrà fatto; io mi saprò ben guardare. Via parlami schietto.
Pas. Volentieri; il mio naturale è di parlare schietto.

Oro. Che uomo da bene!

Pas. Or dunque per dirvi la verità...

Oro. Il manigoldo, vuol dirmi delle bugie. Ma pensa che non serviranno a nulla. Già so di dove venite.

Pas. Se lo sapete perchè dimandarmelo?

Oro. Perchè mi preme sapere il tutto dalla tua propria bocca.

Pas. Eh, vergogna, signore! Ov'è l'onore, ov'è il galantuomo? io voglio nel commercio la buona fede; confessatemi di non saper nulla, altrimenti non dirò neppure una sillaba.

Oro. Non parlerai? ti fiaccherò di legnate.

Pas. Satan colpi perduti: ho spalle capaci d'ogni prova.

Oro. Che insigne briccone!

Pas. Tocca a me adesso aver tutta la briga, che voi confessiate di non saper per ombra dove siamo stati.

Oro. Perchè?

Pas. Perchè son delicato sul punto d'onore: voglio potermi vantare d'avervi informato di tutto, e di aver guadagnato il vostro denaro con tutta coscienza.

Oro. Ebbene: convengo ch'io non so altro, se non che non siete stati dove dite.

Pas. Non sapete altro?

Oro. No in verità.

Pas. Tanto meglio: che mi possa rompere il collo, se vi dico una parola di più.

Oro. Non parlerai?

Pas. Eccovi il vostro denaro: ho il diritto di tacere.

Oro. Ed io il diritto di romperti l'ossa.

Pas. Battete, vi farò vedere che non degenero punto dall'intrepidezza de' miei antenati.

Oro. La sua impudenza mi rende immobile, e non

so dove mi sia. T' ordino d' uscire di casa, e di non comparir mai più alla mia presenza. [*parte*]

SCENA X.

PASQUINO.

Ho sostenuto in fede mia un terribile assalto; ma ne sono uscito bravamente. Bisogna che cerchi il mio padrone, e che l' informi ... Eccolo appunto.

SCENA XI.

VALERIO, *e* DETTO.

VAL. Che hai tu Pasquino?
PAS. Nulla; non si tratta che d' una tempesta di bastonate, che sono stato sull' orlo di buscare per amor vostro.
VAL. Per amor mio? e chi è l' insolente, che ti voleva trattar così?
PAS. Il vostro signor padre.
VAL. Non ti capisco. Tu non burli eh?
PAS. No certamente. La zia di Clitandro ha assicurato al signor Oronte, che non eravamo stati punto alla villa di suo nipote.
VAL. Ah che donna! ha giurato di farmi disperare. Non è questo il solo male ch' ella mi faccia.
PAS. So, che ha il diavolo addosso.
VAL. Tu sai che è innamorata di me da due anni in qua, e vuole assolutamente ch' io sospiri per lei.
PAS. Vi ho un poco aiutato a darle pastocchie, è voi ne avete cavato dei regali ragionevoli.
VAL. Eccola che viene ancora a perseguitarmi.
PAS. Lasciatemi fare: presto ve ne libero.

SCENA XII.

La Contessa, e detti.

Con. Ebbene, Valerio, siete dunque risoluto di mettermi alla disperazione?

Val. Io, signora, non ho alcuna intenzione di darvi pena.

Pas. Non pensa neppure che siate al mondo.

Con. Pur troppo lo so. Che cosa è mai questa partita di caccia che avete fatto?

Val. Signora, con vostra permissione, non ho alcun conto da rendervi.

Con. Non hai conti da rendermi, scellerato? Ti saprò ben io far parlare: voglio che tu mi dica in questo punto, dove sei stato per otto giorni intieri. Ardirai tu sostenermi d'essere stato alla villa di Clitandro? Ivi ti aspettava, infedele, e mi lusingava che l'amore ti desse le ali per volarvi.

Pas. Signora, aveva pregato l'amore di condurcelo; ma per disgrazia hanno sbagliato la strada, e si sono smarriti tutti due.

Con. E dovevi tu seguitarlo, ingrato, quando ti conduceva in luoghi ov'io non era?

Pas. Signora, non sapeva le strade, ed io nè manco: l'amore è cieco, per quel che sento dire; chi lo prende per guida è in occasione prossima di pigliar cattiva strada.

Con. Tutte parole inutili: voglio che risponda egli stesso alle mie interrogazioni.

Val. Veramente tocca a voi, signora, a farmi de' rimproveri, dopo che avete fatto tutto il possibile per mettermi in disgrazia di mio padre. Se la mia assenza vi cagionava inquietudine, bisognava spiegarvi meco, che vi avrei informata di tutto; ma dopo il vostro modo di pro-

cedere vi protesto, che non saprete niente.

CON. Non saprò niente? tu ti spiegherai meco, o ti strangolerò.

PAS. Lasciatelo, signora, è tanto ostinato, che non vorrà parlare, ve ne sto mallevadore. Vi dirò io schiettamente i suoi pensieri.

CON. Ebbene parla, ti ricompenserò della tua sincerità.

PAS. Avete molto affetto per lui?

CON. Non si può esprimere, nè immaginare: mi fa perdere il cervello, mio caro Pasquino.

PAS. Si vede: Vorreste che vi corrispondesse con affetto eguale al vostro?

CON. Non ho forse ragion di pretenderlo?

PAS. In questo v'è del pro e del contra: egli conosce le vostre attenzioni per lui, e n'è pieno di gratitudine; contuttociò, signora, scommetto con voi cento ruspi che non potrà mai amarvi.

CON. Non potrà mai amarmi? insolente, non so chi mi tenga, ch'io non ti cavi gli occhi.

PAS. Bel bello in carità: non son già io, che resto insensibile alle vostre attrattive; anzi che io le stimo capaci di fare in un cuore tutto l'effetto possibile, benchè non sieno dell'ultima edizione.

CON. Non potrà mai amarmi? [*a Valerio*] Dice egli il vero, perfido?

VAL. Signora ... in verità ... son pieno di confusione; e se il mio cuore fosse ... Pasquino, spiega tutto questo alla signora Contessa.

CON. Non potrà mai amarmi?

PAS. No, signora; ma la colpa è vostra, non sua.

CON. Mia colpa? dopo tutto quello che ho fatto?

PAS. E' vero, ne conveniamo; ma dice, che avete nella fisonomia un'aria così nobile, una tal maestà, un non so che di così grave, e

che impone tanto, che non può ispirargli se non stima e rispetto. L' amore non si mescola mai con persone tanto venerabili.

Con. Se la mia fisonomia gl'ispira del rispetto, i miei sguardi han dovuto ispirargli dell'amore.

Pas. Ecco la cosa di cui non siamo d'accordo.

Con. [*a Valerio*] Non ne siete d'accordo?

Val. Sentite, signora, vi ho troppa obbligazione, e son troppo galantuomo; devo perciò parlarvi sincero: soffrite dunque che vi disinganni, e che vi dica con tutto il rispetto, che vi devo...

Con. Taci traditore; veggo dove tende il tuo discorso.

Pas. Infine avete il torto, signora.

Con. ~~Ho torto?~~ Io torto?

Pas. Avete torto d' esser venuta al mondo venti anni avanti di lui. Perchè mai aveste tanta fretta, se dovevate amarlo con tanto ardore? Bisognava pigliar meglio le misure in modo che egli venisse al mondo cinque, o sei anni avanti voi.

Con. Ciò dipendeva forse da me?

Val. No, signora; ma non dipende neppure da me l'amarvi.

Con. Non bisognava dunque ingannarmi con false promesse.

Pas. Non dovete lamentarvi di lui.

Con. E di chi dunque?

Pas. Del suo signor padre, che gli lascia mancar tutto: voi vi siete offerta a soccorrerlo nei suoi bisogni; l'occasione incalzava: egli s'è veduto costretto a profittare della vostra generosità. Per ricompensa avete da lui voluto prove d'amore; il povero giovine ha fatto per voi una spesa incredibile in sospiri, e in

protesté; e che vi paion bagattelle? ei non ha altro moneta da darvi.

Con. E vói, Valerio, non dite niente su tutto ciò?

Val. Chi tace, consente.

Pas. Volete che vi proponga io un mezzo per vendicarvi di lui?

Con. Tu mi farai piacere: son fuor di me per la collera.

Pas. Ed io, che vi parlo, sono infuriato contro di lui. Slontaniamoci un poco.

Val. (Che mai gli dirà?)

Pas. Non è già la qualità propriamente che cercate in un marito?

Con. Voglio solo un marito che m' ami, e che m'adori.

Pas. E bene, io son quel che cercate: vi sposerò se volete.

Con. Levati di qui disgraziato.

Pas. Farò le vostre vendette meglio di chi si sia.

Con. Levati di qui, ti dico: so un mezzo più sicuro per punire questo infedele.

Val. E che ho da temere?

Con. Tutto. Ti sposerò a tuo dispetto.

Val. Sposarmi! Ah, signora, potreste essere con me crudele sino a questo segno?

Con. Sì, perfido. T'ho dimandato a tuo padre, gli ho offerto di prenderti senza un soldo: la mia proposizione gli conviene; l'accetta: così sarò vendicata in una maniera, o in un' altra; se tu non vuoi obbedirlo, avrò la soddisfazione di farti diseredare; se tu non prendi il partito di sposarmi, sarai disperato tu con la rivale, che mi preferisci. So, che tu mi sprezzerai, quando sarò tua moglie; ma mi conosco: sono amabile, e lo sarò sempre, e troverò mille persone di buon gusto, che si reputeranno

felici nel consolarmi. Addio, signore. Fate su ciò le vostre riflessioni; ma mettetevi in capo, che vi sposerò: l'hò giurato: son io che ve lo dico, e che sono vostra umilissima serva. [*parte*]

SCENA XIII.

Valerio, Pasquino.

Pas. È donna da farlo.
Val. In quale imbarazzo mi pone mai!

SCENA XIV.

Isabella, Nerina, *e* detti.

Isa. Ah fratello, ho gràn bisogno del vostro aiuto.
Val. Ed iò, sorella, dei vostri consiglj.
Isa. Mio padre mi mette in disperazione.
Val. Vuol farmi morir di spasimo.
Isa. Vuole ch' io sposi monsiù Misciò.
Val. E vuole che mi ammogli con la Contessa.
Ner. Ottimo principio: sino a qui le vostre fortune sòn simili.
Val. Ah, Nerina, mia sorella è meno compatibile di me. Se ella non ha forza di resistere, tutto il maggior male per lei sarà di vivere per qualche tempo infelice con un marito, che potrà odiare. Ma la crudeltà del mio destino è tale che non posso eseguire gli ordini di mio padre, nè dirgli le ragioni che me l'impediscono.
Ner. Siamo nell'istesso caso.
Val. Come?
Ner. Spiegatevi più chiaro, e ci renderemo più intelligibili.
Val. Non ardisco parlare, la minima imprudenza cagionerebbe la mia rovina.

ISA. Credete voi, fratello, ch'io sia capace di tradirvi?

VAL. Per non celarvi cosa alcuna, sorella... Pasquino digli ciò che è succeduto; non ho la forza di confessarlo io stesso..

PAS. Io, signore, rivelare un secreto? mi prendete per un altro.

VAL. Quel che posso confessarvi in generale è, che non sono più in istato di prender moglie. Il procedere di mio padre m'ha forzato a pigliare certe risoluzioni dalle quali non posso, nè voglio dipartirmi.

ISA. La stessa ragione m'ha messa in necessità di consentire ad un certo impegno, da cui non posso in conto alcuno sciogliermi.

VAL. Son ammogliato, sorella.

ISA. Fratello, son maritata.

VAL. Oh cieli! e chi è il vostro sposo?

ISA. Cleone.

VAL. Cleone! lo conosco, è mio amico.

ISA. E chi è la sposa che avete preso?

VAL. Giulia.

ISA. La conosco, è una persona amabilissima.

NER. Ecco la confidenza fatta per l'intiero.

ISA. Che partito volete prender fratello?

VAL. Di espormi a tutto più tosto che sciogliere i nodi che ho formati; e voi?

ISA. Di morire più tosto, che mancare alla fede che ho data.

NER. Ecco il signor padre con la Contessa, e monsiù Misciò.

SCENA XV.

ORONTE, LA CONTESSA, MONSIÙ MISCIÒ, *e* DETTI.

ORO. Eccovi l'una, e l'altro: farò che diano il loro consenso a ciò che abbiamo stabilito.
CON. Bisogna che vi serviate della vostra autorità.
MIS. Per me non pretendo la mano d'Isabella, se non mi dà con la mano il core.
ORO. Ah siete voi, signor cacciatore? quando ritornate alla villa di Clitandro?
VAL. Mio padre, se volete ascoltarmi..
ORO. Non voglio ascoltar nulla. Per riparare quello che avete fatto, bisogna che vi dispongiate ad ubbidirmi.
VAL. Se quel che mi ordinerete, sarà possibile, io farò tutto...

SCENA XVI.

NERINA, *poi* GIULIA, CLEONE, LESPINO, CELIMENE *mascherati*.

NER. Signore, sono entrate molte maschere perchè hanno sentito dei violini. Sono maschere pulite; volete che si facciano passare?
ORO. Mi sono graditissime: in un giorno come questo non bisogna pensare ad altro che al divertimento.
CON. La veglia non è numerosa; ma è bella. [*a Valerio*] Accostatevi, Valerio, eccovi un giorno ben felice per voi.
ORO. Sicuramente; più che non merita.
CON. Siete voi informato delle mie intenzioni?
VAL. Signora ...
CON. In fine vi sposo: tutti i vostri rivali creperanno di gelosia; ma voi meritate di trionfarne: il vostro signor padre consente al nostro matrimonio.

MIS. [*a Isabella*] E m'ha promesso ancora, madamigella, che avrei la sorte di sposarvi.

ORO. [*a Valerio*] Rispondete dunque.

CON. E' così pieno di gioia, che non ha forza di ringraziarmi.

MIS. Madamigella non mi pare così piena di gioia per la nuova che le ho data.

ORO. Ne parleremo fra poco. [*alla Contessa*] Signora, pensiamo alla nostra festa.

CON. No signore, no signore: voglio concludere, e non si ballerà se non quando sarò stata messa in istato di ballare ancor'io.

VAL. Poichè avete tanta fretta di conchiudere, signora, prenderò la libertà di dirvi, con la permissione di mio padre, che non voglio in conto alcuno ammogliarmi.

CON. Tutto questo è inutile.

VAL. Ho molto rispetto per voi, signora; ma la vostra persona nient'altro m'ispira.

ORO. Non si tratta qui nè d'amore, nè di rispetto: le proposizioni che mi fa la Contessa sono così avvantaggiose per voi e per me, che bisogna assolutamente sposarla.

VAL. Come! l'interesse può obbligarvi a rendermi infelice? Guardatemi con occhi da padre, e non mettete alla disperazione un figlio che si getta a vostri piedi, [*s'inginocchia*] e che ha risoluto piuttosto di morire mille volte, che di lasciarsi sacrificare così barbaramente.

ORO. Alzati, tu m'intenerisci.

VAL. Non m'alzerò, se prima non sentite le ragioni...

ORO. Credo che non sian cattive; ma ho dato la parola alla Contessa. Via, non voglio sforzarti a sposarla; ma ti prego a risolverti a questo per amor mio. Puoi tu negare una grazia a tuo padre, quando avrei tutto il diritto di farti ubbidire?

Val. Chiamo il Cielo in testimonio, che vincerei in questo punto la mia repugnanza per corrispondere a maniere sì dolci ed obbliganti, se dipendesse tuttavia da me il compiacervi. Ma mi forzate a dire in presenza di tutti, che non son più libero, e che la mia fede è impegnata per sempre.

Oro. Per sempre, senza il mio consenso?

Val. Non incolpate se non voi stesso del passo avanzato che ho fatto. Non avete mai voluto accasarmi, ho preso una moglie senza il vostro consenso. Mio zio, e tutti i miei parenti me lo hanno consigliato, ed in presenza loro ho sposato Giulia otto giorni fa.

Oro. Ho gran piacere di saperlo. Insolente! so le misure, che ho da prendere.

Val. Tutte le vostre misure sono inutili, non prenderò mai altra moglie che Giulia. Non si può trovar da ridire su questo parentado. Tutta la città conosce Giulia per una persona savia, virtuosa, e di ottima nascita, ed ha dei beni più che sufficienti per lei, e per me, senza incomodar voi. Tutta la terra prenderà le nostre parti.

Oro. Arrabbio d'esser obbligato a confessare che ha ragione, e che non posso senza ingiustizia disapprovare questo matrimonio.

Con. Oh bene lo farò disfar io, giacchè voi siete tanto sciocco di confermarlo.

Val. E con quale diritto, o signora?

Con. Con qual diritto eh? scellerato; tu non lo sai? ah lo sai pur troppo.

Mis. Fate a mio modo, signora Contessa, mandate giù di buona grazia questa pillola.

Con. Pazienza! mi sposerà, o lo farò rapire.

Oro. Lasciamola dire: è una donna che parla assai. Nerina va a cercare Giulia; bisogna far

le cose volentieri e di buona grazia, quando non si ponno disfare: voglio dirle subito io stesso, che la riconosco per mia nuora.

GIU. [*levandosi la maschera*] Eccomi, signore: permettete ch'io riceva questo titolo prezioso, e che vi protesti, che farò tutto il possibile per meritarlo.

ORO. Ah, ah, mia nuora era una delle maschere! Ben venuta signora, non è necessario ch'io vi dica di più: voi avete inteso tutti i nostri discorsi.

GIU. Sono confusa dalla vostra bontà, signore, e non vi pentirete mai...

VAL. Non so finire di ringraziarvi, signor padre.

ORO. Finiamo i complimenti, divertiamoci per celebrare questo matrimonio e quello di mia figlia con monsiù Misciò.

NER. Via, signora, tocca a voi a saltare il fosso.

ISA. Giacchè siete portato a perdonare, signor padre, e che avete tanta indulgenza per mio fratello e per Giulia, soffrite ch'io vi dimandi per me la medesima grazia.

ORO. Come! come!

ISA. Non amo questo gentiluomo; non mi forzate a sposarlo, se la mia vita vi è cara. Poco è mancato, ch'io non l'abbia perduta in una lunga malattia, di cui la sola cagione è stato il rifiuto che avete fatto di darmi a Cleone. Ma assicuratevi, che morirò a vostri piedi se non confermate ancora il nostro matrimonio.

ORO. Se non confermo il vostro matrimonio! Come? l'avreste voi ancora sposato segretamente?

ISA. Estrema è la mia confusione nel confessarvelo. Sì, mio padre; Cleone è mio sposo: son più di sei mesi che sono sua moglie; e mia zia, che ha avuto la bontà di unirci...

ORO. Mio zio, mia zia... Perdinci, son ben obbli-

gato a mio fratello, e a mia sorella del pensiero che si prendono di maritare i miei figliuoli. [*a monsieur Misciò*] Ecco un imbroglio ancor men rimediabile dell'altro, monsiù Misciò, e non posso rompere questo matrimonio senza disonorare mia figlia.

MIS. Non mi resta dunque altro, che fare una bella riverenza, e prender congedo dall'onorata compagnia.

ORO. Via, vedo bene che bisogna stringer le spalle: fate sapere a Cleone che lo accetto per mio genero; ma sotto condizione che non avrà niente del mio che dopo la mia morte.

CLE. [*levandosi la maschera*] Accetto questa condizione con tutto il cuore; son troppo felice che vi degniate d'accordarmi Isabella, che mi è cento volte più preziosa di tutti i beni del mondo.

ORO. Ah, signor maestro di ballo, insegnavate dunque a mia figlia senza mia licenza? Orsù, figliuoli, vi perdono le pazzie che avete fatte, ma con patti che mi perdonerete le mie.

VAL. Come, signor padre?

ORO. Mi sono ammogliato segretamente ancor'io.

PAS. Senza il nostro consenso?

ORO. Non voleva publicare questo matrimonio per timore di disgustarvi; ma ecco l'occasione di scusarci tutti scambievolmente.

VAL. Fateci vedere la nostra signora matrigna, e la riceveremo con tutto l'amore, e il rispetto, che le dobbiamo.

ORO. E' essa pure una delle maschere, e per lei appunto io aveva fatto questa festa. Degnate di farvi vedere, signora, e di accettare questi giovani sposi per vostri figli.

CEL. [*levandosi la maschera*] Son troppo fortunata d'esser ammessa in una così amabile famiglia:

spero che saranno contenti di me, come se io fossi lor propria madre...

PAS. Nerina, abbiam noi a dare il nostro consenso a quest'ultimo matrimonio?

NER. Vi sarebbe molto da criticare in verità; ma via, bisogna pubblicare un perdon generale.

PAS. Sì, tanto più che la compagnia s'annoia, ed è tempo di cominciare la festa.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

I TRE MATRIMONJ.

Filippo Hericault. Destouches dell' Accademia Francese nacque a Tours nel 1680, e morì in Parigi nel 1754. Il suo talento lo decise al teatro, benchè il duca d' Orleans, reggente allora di Francia, lo adoperasse in affari politici. A Londra si ammogliò; ma essendogli mancato il reggente, si ritirò nella solitudine, da cui non volle più uscire. Ecco il giudizio imparziale sullo spirito del Destouches. Ha evitato il genere della commedia amorosa, e di quella spezie di tragedia cittadinesca, che non è nè tragica, nè comica; mostro nato dall'impotenza degli autori. Le sue commedie son quasi tutte morali. Ha il verso dolce e fluido, ma monotono. Gli mancano spesso i sali, ed è troppo diffuso. Le due migliori sono *il Glorioso*, e *il Filosofo maritato*. La prima può stare al paragone con qualunque delle Molieriane. La seconda ha un altro genere di merito. Condurre per cinque atti senza languore, e senza inutilità un soggetto, che sembra solo capace di dar tutt' al più due o tre scene, non può esser l'opera se non d'un uomo, che conosce i segreti del cuore, dirigendoli all'azion teatrale. Così il Sabathier. E' un vero capo d'opera. Graziosissima farsa scrisse egli pure; *il triplice Matrimonio*. Le altre sue produzioni sono assai inferiori. La regolarità fa il principale suo pregio. Ma questa può mai decidere del primato in un autor comico?

Quanto alla farsa presente, diremo che piacque moltissimo in Parigi, e che fu composta sopra un'avventura ivi accaduta. Eccola. Un vecchio avea fatto un matrimonio segreto, ch'egli rese pubblico in un pranzo, dove suo figliuolo e sua figliuola si trovavan presenti. Tutti due in-

coraggiti per la dichiarazione del padre, confessano di aver imitato il suo esempio; l'uno mostra la sposa, l'altra il marito. La sorpresa cede il luogo all' allegrezza, e con una sola solennità di nozze si celebrano tre matrimonj.

La consuetudine, benchè non sia legge, pure ha forza di legge. Tale è divenuta quella di terminare, si può dir, tutte le commedie e le farse con matrimonio. Ammesso questo canone, omai non più variabile, qui si trova triplicemente osservato. Taluno avrebbe caricata la dose con introdurre il quarto connubio tra il servo e l'ancella. L'autore si attenne alla storia. Certo è, che nel fine compariscono non attesi gli sposi; e se il *titolo* non iscoprisse l'affare, niuno avria mai preveduto quanto ivi accade. Notiamo la grazia della condotta, la decenza delle espressioni, i motti modesti, la progressione delicata, il grande in piccolo. Non era forse sì facile il far d'una storia una commediuola, nè piacere con un triplicato oggetto. Era riserbato al Destouches il potervi riuscire.

Se ci vien dimandato, perchè quest' uomo non è più alla moda sui teatri d'Europa, come lo fu a suo tempo, crediam di rispondere, perchè la sua filosofia prevalse ai suoi sali. Egli amava il decoro più che la facezia, il serio più che l'arguto; nè mai contaminava con vili equivoci o turpi le sue produzioni. Moliere non fu sì corretto, ed ebbe più plauso; poichè falsamente si suppose, che in teatro fossero tollerabili certi arzigogoli licenziosi, amati dalla plebe o dalla inconsiderata gioventù. Ma è meglio che il Destouches per quest'oggetto sia amico di pochi.

Circa il matrimonio voluto dai comici universalmente per base delle commedie, diremo che fu arte degli autori. Credetter questi, che *senz' amori* non si desse buona commedia. A giustificar gl'intrighi amorosi, le parlate, i maneggi, le furberie, i congressi, altro mezzo non si potea scegliere se non quello, che li nobilitasse. Così il matrimonio divenne necessario. Veramente la monotonia